

PAOLO ASCAGNI
OLTRE L'AMORE, E PIU' IN LA'

L'amour vrai, comme on sait, est impitoyable.

[L'amore vero, come si sa, è spietato]

Honoré de Balzac

Splendeurs et misères des courtisanes, 1839-1847

E' difficile dire quando cominciai ad interessarmi della *sua* presenza, ma del resto è ben noto a chiunque che uno dei più strani paradossi dell'esistenza umana consiste appunto nella singolare incapacità di cogliere, negli attimi cruciali della nostra vita, la loro devastante incisività. Chi di noi può sinceramente affermare di essere in grado di ricordare il giorno e l'ora in cui, per rimanere in tema, è sbocciato dal più profondo dell'anima quel sentimento di purissimo amore destinato a sconvolgere totalmente i nostri mondi futuri? E se, per una circostanza fortuita, fosse rimasta scolpita nella nostra memoria l'esatta percezione di quell'attimo decisivo, non è forse vero che ciò che ce lo ha fatto ricordare non è tanto la consapevolezza di esso sentimento, ma al contrario proprio quel qualcosa di assolutamente secondario che, per un puro gioco del destino, si è accompagnato casualmente a ciò che invece avrebbe dovuto lasciare in noi una traccia indelebile? Noi ricordiamo che, proprio nel momento in cui incrociammo con lo sguardo, per la prima volta, gli occhi fiammeggianti della ancora *non amata*, un provvidenziale rintocco dell'orologio ci avvisava che erano scoccate le cinque del pomeriggio; e solo per una successiva ed inconscia alterazione dei fatti, noi pensiamo *prima* di aver sentito palpitare il nostro cuore per l'inaspettato incendio d'amore, e *poi* -solo poi- di aver udito il fatidico squillare del pendolo. Ma sarebbe del tutto legittimo leggere la vicenda in modo esattamente contrario, e sostenere, quindi, con altrettanta inossidabile convinzione, che sia stato l'orologio a dare il *la* per il successivo languido sguardo di lei e di lui; mentre in realtà nessun rapporto di causa-effetto ha legato tra di loro due fatti del tutto indipendenti.

La poesia, però, reclama sempre il suo pegno, ed ecco, allora, che l'immaginazione alterata degli amanti crede di scorgere in ogni singola azione dell'universo una sorta di sinfonia (dolcissima e straordinariamente *vera* proprio perchè *falsa*), una sinfonia creata da un Dio benigno solo per fare da contorno e da segno del destino per l'ennesimo dolce inganno di due cuori innamorati: ah, quanto è sottile la fascinosa trama della Natura! Ma in fondo, come diceva Thomas B. Macaulay, "*forse nessuno può essere poeta, e nemmeno apprezzare la poesia, senza una certa perversione della mente*". Che poi essa sia una sacra necessità della vita -ché altrimenti uscirebbe sfigurata dall'estenuante confronto con il grigiore reale ma velenoso della quotidianità- io credo che nessun essere veramente sano di mente lo possa negare. E dunque è perfettamente inutile che voi cerchiate di convincermi che l'amore a prima vista è solo una bella favola, e nulla più. Tranquillizzatevi, ne sono assolutamente persuaso, e le cosiddette eccezioni sono solo la proiezione *a posteriori* di un sentimento cresciuto invece con l'andar del tempo; *a priori*, in questo come in molti casi analoghi, non è altro che il disperato tentativo di scolpire sulla roccia un briciolo di eternità, da

strappare con le unghie e con i denti al feroce fluire del fiume in piena del continuo cambiamento.

Ma nonostante ciò, nessuno potrà scalfire la plastica bellezza della fantasiosa convinzione che l'amore a prima vista sia una realtà inoppugnabile. Sarà l'illusione di due cuori travolti dal dolce inganno dei sensi, ma se la vita è un sogno, allora il sogno è la vita, e cosa può esserci di più reale di quel sogno che nobilita la vita e la rende degna di essere vissuta? "*Chi può dire di aver amato, che non abbia amato al primo sguardo?*", sentenziava più di quattro secoli fa il drammaturgo Christopher Marlowe. Ma certo che non è vero! Non c'è alcun dubbio; ma non è forse proprio per questo che non può esistere nulla di più vero? Cos'è più reale, la piatta meschinità della vita *vera*, o la solenne maestosità dell'illusione d'amore? Non è forse la volontà il più grande potere dell'universo mondo? La volontà, s'intende, nel senso metafisico del termine, cioè quella cieca e furiosa determinazione a vivere che riesce ad instillare anche nel più prostrato e deluso degli uomini l'indistruttibile forza dell'istinto di sopravvivenza. E basti pensare, come dimostrazione estrema, che lo stesso suicida, nell'atto medesimo in cui annulla la propria persona, in realtà esalta al massimo livello l'insopprimibile desiderio di una vita più nobile, e dunque più *vera*: egli non cerca la morte, ma la vita, o meglio, il *surplus* della vita.

Io dunque, per ritornare a quanto dissi all'inizio di questa mia *confessione*, non ricordo né come né quando incontrai per la prima volta la creatura del cielo destinata a squarciare in profondità tutto il mio essere, ed a farmi maledire la crudeltà del fato, perchè esso per tanti anni mi aveva lasciato vivere senza averla conosciuta, condannando il mio cuore a rincorrere disperatamente l'inesorabile legge del tempo, come a voler recuperare le emozioni ed i sentimenti perduti nell'inconsapevole leggerezza degli anni *prima di lei*. Il suo nome non ha importanza, e per motivi tutt'altro che ovvi, io preferisco non rivelarlo; la chiamerò, per convenzione, Marianna, ma posso assicurarvi che questa variazione fonetica, totalmente divergente dal reale, non è tale da alterare in profondità l'armonioso fluire del suo ricordo. Perchè se è vero -come scriveva nell'ottocento Igino Ugo Tarchetti- che "*il linguaggio più eloquente dell'amore è il silenzio*", è parimenti indubbio come per un cuore innamorato il semplice risuonare, sulle labbra devote, del nome dell'amata, ripetuto all'infinito senza alcun altro inutile orpello, rappresenti quanto di più profondamente elegiaco possa scaturire da un vero sentimento d'amore. Lo sguardo silenzioso agli occhi di lei, il leggero tremore del corpo, la più pura contemplazione interiore della sua bellezza, che rende casto anche ogni fremito dei sensi eccitati: ecco cosa è capace di fare l'inspiegabile battito comune di due cuori palpitanti d'amore. Se si potesse fermare il tempo in questa *fase* di attesa, di preparazione al successivo abbraccio dei corpi, in cui inevitabilmente la fisicità estende il suo regno, forse si potrebbe distillare l'*elisir* dell'amore; ed è ovvio, quindi, perchè in un tale momento nessun suono, nessuna parola debba intervenire a turbare un cotale incantesimo. Ma a distanza di tempo, il ricordo di questi attimi di amore eterno e purissimo, possono essere evocati, secondo la mia personale sensibilità, isolando tutto me stesso dal mondo esteriore, chiudendo gli occhi e bisbigliando dolcemente il nome etereo dell'amata -"*Marianna, Marianna*"- per gustarne fino in fondo i suoi contorni di poesia. *Marianna, Marianna...*

E tuttavia, per quanto io fossi la persona che più di ogni altra era riuscita a penetrare nella profondità del suo cuore, mai ebbi la sensazione di aver colto definitivamente ciò che le si agitava nei più oscuri recessi dell'anima. Anche lei mi

amò, quanto io la amai? Non ho mai saputo -né *voluto*- rispondere al tetro dilemma che ogni giorno avvelenava la mia esistenza, né potei comprendere quali altri uomini fossero riusciti a conquistare il suo affetto; il suo corpo, ah sì!, era stato donato varie volte, ma ciò feriva brutalmente solo la mia gelosia di *maschio*, per quanto in modo tremendamente doloroso. Ciò che mi avrebbe davvero annientato, sarebbe stata la consapevolezza che a qualcuno dei suoi amanti (prima, ed io temo, anche dopo di me) ella si fosse concessa con lo stessa intensità d'*amour spirituel* che io volevo e cercavo solo e tutto per me. Marianna giurò sempre che per nessuno, nella sua vita, aveva mai provato quel che sentiva nei miei abbracci e nel mio cuore; ed ovviamente io credo che i suoi occhi fossero sinceri, quando mi diceva queste cose con quella dolcissima espressione che finiva sempre per incatenarmi al suo mondo fatato, in cui però fin dall'inizio avvertivo un insopprimibile senso di angoscia, ove il passaggio dall'esaltazione d'amore alla inquietante percezione della realtà era subitaneo, e di una drammaticità assoluta.

Di suo marito non voglio parlare, per il semplice motivo che non c'era alcuna scusante, né per me né per lei, al nostro essere amanti. In più di una occasione noi avremmo desiderato ardentemente di poter scorgere in lui una qualche pecca, un motivo di colpa, un atteggiamento riprovevole, che potesse giustificare almeno in parte la nostra libera decisione di tradirlo. Niente da fare: l'amaro calice del *senso di colpa* dovevamo berlo fino in fondo, senza attenuanti, senza scuse, senza appigli. Neppure il più classico dei ritornelli poteva valere per noi, perchè il cosiddetto *travolgere della passione* era tanto vero quanto inconsistente. Marianna, in fondo, non aveva avuto altri uomini, solo ed esclusivamente per una questione di sesso? Ed io non avevo cercato altre amanti, per soddisfare quella stupida sete di avventura che, proprio nella squallida occasionalità delle sue concretizzazioni, era esattamente il contrario di quell'*amor superiore* che io dicevo di voler trovare in lei? Ed allora bando alle scuse meschine: anche negli amanti più sinceri esiste sempre un fondo di perversione, che li spinge a tradire pure sé stessi. Certo, solo coi corpi, e non coll'anima! Ma forse in questa ricaduta nelle più banali abitudini del sesso mercificato, è come se si esprimesse, inconsciamente, il desiderio di punirsi, di punirsi per il *primo* e più micidiale tradimento. Perchè è indubbio che quando si tradisce solo col corpo, si tratta di una miseria riprovevole, ma non devastante; quando invece si tradisce per *amore* di un altro, la nobiltà del sentimento, che certamente purifica il conseguente atto sessuale, rappresenta comunque una ferita sanguinosa, non di rado letale, per il cuore innocente del tradito.

Naturalmente mi sono chiesto più di una volta che cosa avesse Marianna di così speciale da scatenare in me una simile passione, e naturalmente non ho mai trovato una risposta davvero soddisfacente. Certo, lei era di una bellezza straordinaria, ma i suoi capelli biondi, i suoi occhi intensi, il suo viso dolcemente regolare ed il suo corpo stupendamente fascinoso, se erano tali da conferirle una carica erotica che mai scadeva nel volgare, non erano sufficienti a renderla così totalmente *diversa* da ogni altra donna che io avessi, o non avessi ancora incontrato. Di fronte ad una qualunque donna *simile* a lei, io avrei assunto il classico comportamento di ogni uomo venutosi a trovare in una situazione del genere: galanteria più o meno smaccata, doppi sensi volutamente ambigui, sorrisi a profusione e, più in generale, la consueta superficialità del maschio conquistatore, perennemente illuso di essere il cacciatore e non la preda. Insomma, il solito gioco stupido ed indecente, nel senso più tragico del termine, in cui ovviamente mi ero buttato tante volte con la cinica consapevolezza di essere

partecipe del fangoso svilimento del più nobile legame dell'uomo e della donna, cioè l'attrazione dei corpi e delle anime.

Marianna, invece, era la dimostrazione vivente di quel che una volta disse Ortega Y Gasset, anche se forse in un senso diverso da quel che egli intendeva affermare ("*La bellezza che seduce coincide poche volte con la bellezza che fa innamorare*"), perchè, io credo, non è facile andare al di là della pura e semplice apparenza, specialmente quando tale apparenza assume le sembianze di una donna straordinariamente bella. Ma Marianna era, come dire, un'esplosione di fragranza e di gioie inesprese, quel desiderio di superna perfezione che mai è dato di afferrare per intero, e che quando sembra ormai a portata di mano, con un sorriso beffardo sfugge alla presa e ti lascia con l'amaro in bocca, massacrando il cuore con la consapevolezza di essere arrivato ad un passo dal possedere *definitivamente* la felicità. Una pia illusione, ovviamente, perchè la felicità per sua stessa natura non può mai incarnarsi in qualcosa di statico, essendo essa, al contrario, crudelmente dinamica nel suo continuo divenire. "*La bellezza è solo la promessa della felicità*", scriveva Stendhal con raffinata intuizione, e davvero questo era Marianna: una promessa mai realizzata appieno, uno squarcio di gioia suprema prima del ritorno alla banalità della vita, il preludio esaltante a qualcosa di inafferrabile, che non poteva, né doveva, realizzarsi. E questo perchè non è vero che "*la bellezza è l'altra forma della verità*", o meglio, lo è solo a patto di credere alla *poesia* della vita, e non alla sua *realtà*. Ma Alejandro Casona era un drammaturgo, e dunque come posso dargli torto?

Riandando con la memoria al primo incontro con Marianna, ancora una volta mi colpisce l'assoluta banalità degli eventi che lo accompagnarono, ma ciò in quanto, come dicevo all'inizio, la ricostruzione a posteriori di quel magico incrocio di sguardi rende tutto il *resto* totalmente secondario rispetto all'evento che, negli anni a venire, sarebbe assunto al ruolo di *prima e dopo* nello spartiacque della mia vita; ciò che, naturalmente, non colsi in quel momento, né poteva essere diversamente. Fu durante una noiosa riunione di amici, che io, giunto leggermente in ritardo, mi sedetti proprio nell'unico angolo in cui, pochi minuti dopo, anche lei poteva prendere posto. Posso dire con matura convinzione che fin dalla prima occhiata si accese fra di noi la scintilla del futuro incendio d'amore? No, certamente no, ma è proprio per questo che invece lo affermo con tutte le mie forze! Doveva, deve essere stato così: non è ammissibile che un simile dubbio mi attanagli l'anima. E' verosimile che in quel momento io non abbia colto la crucialità dell'evento, che io non abbia avvertito subito la ferita al cuore che si era già prodotta? Quale uomo innamorato, per quanto *razionalmente* convinto che così sia stato, potrebbe mai ammettere una simile enormità? *Spiritualmente* parlando, le nostre anime erano già inconsciamente avvinte nell'abbraccio d'amore; e non può costituire un argomento *di contro* il fatto che sull'inconscio si possa costruire ogni fantasia possibile, e che nessun amante sia capace di motivare i propri sentimenti. "*Cos'è l'amore? Domandate a chi vive, cos'è la vita? Domandate a chi adora, chi è Dio?*". Shelley, Percy Bysshe Shelley! Solo un mare crudele poteva strapparti alla vita, ma solo così, in fondo, potevi morire...

E Marianna, a pensarci bene, questo era: un mare perennemente in piena, un flutto ininterrotto di emozioni, di slanci e di promesse, da cui l'esaltazione della mia fantasia non poteva che trarre un continuo alimento di gioia e di tormento. Forse la definizione più appropriata del suo amore -e del suo insopprimibile desiderio di vivere- è racchiusa in quel fulminante epigramma che, non so dove né quando, io appresi dalla geniale ispirazione di William Blake: "*l'Esuberanza è Bellezza*". Ecco, lei era davvero il trionfo dell'Esuberanza! Ed io,

devoto discepolo di tanta incontenibile esplosione di sensi e di sentimenti, come potevo resistere al persistente richiamo del suo amore? Il suo volto era sempre presente davanti ai miei occhi, e la selvaggia carnalità del suo modo di concedersi a me, non scalfiva minimamente la percezione della purezza assoluta dei nostri abbracci. La verità è che io non cercavo in lei il suo amore, ma l'Amore, ovvero il perchè del mistero della Vita; c'era in me una sorta di desiderio metafisico che, anche nei momenti più scopertamente sessuali, non cessava di incatenarmi alla mistica contemplazione della sua bellezza. Credo -che Dio mi perdoni!- di aver cercato in lei non solo l'*immagine*, ma l'*essenza* stessa della Divinità; e se fosse stato un demone ad ispirarmi un simile pensiero, allora io chiedo a tutti i Santi e gli Angeli del paradiso di impetrare per me la Grazia salvifica della misericordia di Dio. Non voglio attenuare le mie colpe, ma chi ha scolpito per me la bellezza suprema del viso di Marianna? Se era una prova, ho fallito; se era una tentazione, sono stato sconfitto; ma se era un incantesimo, neppure la magia del più esperto manipolatore delle arti occulte poteva salvarmi. Io voglio invece credere che, anche nella più torbida resa al peccato, la purezza del suo amore possa avermi condotto alla sublimazione spirituale del mio tormento. *"Ogni cosa che passa non è qui che una figura -lasciatemi declamare con Goethe- Ciò che è incomprendibile, qui diviene evidente. Ciò che è indescrivibile, qui si è adempiuto. L'Eterno-Femminino ci trae verso l'alto"*. E voglia Dio che, di Marianna, questo, almeno questo, mi sia concesso!

E' inutile che io mi soffermi sul decorso ininterrotto del nostro rapporto, che come tutte le storie d'amore *irregolari* visse sempre sul filo della continua tensione fra nobili sentimenti e bassi compromessi, fra appassionanti fughe in avanti e meschini sotterfugi, fra sincere attestazioni di fiducia e bugie nascoste. Ma come tutti gli amanti eravamo convintissimi che anche i più inaccettabili cedimenti allo squallore della menzogna, fossero riscattati dalla *verità* del nostro amore, nel cui nome, quindi, tutto dovesse essere concesso, e per molti anni neppure la crepa più lieve riuscì a scalfire l'indistruttibile forza del nostro legame. Per la verità ero soprattutto io a riannodare, con ferrea tenacia, i voli a volte imprevedibili del suo umore; ma del resto la sua incostanza, la sua facilità a cadere preda di slanci d'amore di sublime spiritualità e subito dopo a crisi di depressione in cui prevaleva invece la più rozza materialità, erano un elemento imprescindibile del nostro rapporto, e probabilmente erano proprio la mia saldezza di carattere e la sua esuberante volubilità ad attirarci l'un l'altro con un'intensità quasi sovrumana. In definitiva, però, nonostante l'apparenza della forza, era in me che si annidava l'anello debole della catena, perchè era indubbio che ero io a non poter fare a meno di lei; il contrario era vero solo a tratti.

Quando dunque si compì il destino inesorabile di ogni amore impossibile, fu la sua mano ad impugnare la spada chiamata a troncare con un taglio netto gli anni comunque splendidi dei nostri incontri furtivi. A nulla valsero i miei dinieghi, le mie lacrime e le implorazioni, le minacce e le offese ingiuriose; per la prima volta nella nostra storia d'amore, fu lei ad essere irremovibile, facendomi persino dubitare che quella straordinaria incostanza di carattere che forse avevo amato, in lei, più di ogni altra cosa, fosse mai stata davvero reale. In un colpo solo, Marianna decise di uccidere tutto quello che io avevo accumulato nel mio cuore in anni d'amore assoluto, quasi idolatrato; e per fare questo, non esitò a ricorrere a tutte i mezzi, anche i più perfidi, che una donna, decisa a troncare, riesce ad inventare con spietata determinazione. Alla fine fui quasi persuaso di essere stato ingannato fin dal primo momento, e piano piano lo stupore divenne rabbia, l'indignazione si trasformò in delusione, ed infine il dolore lasciò il posto

ad una disperazione sempre più apatica. Fu in quei giorni che compresi fino in fondo quel che i poeti intendono dire quando parlano di *cuore spezzato*; ma non avrei mai pensato che una simile condizione d'animo potesse esprimersi, oltre che in un dolore così lancinante, anche in un tracollo psicologico tanto devastante quanto inguaribile.

L'amarezza che mi aveva vinto mi rendeva incapace di reagire, ed era questo l'aspetto più terribile del mio stato di prostrazione. Io, quando fantasticavo (ma senza mai crederlo possibile!) sull'eventualità che lei mi lasciasse, mi immaginavo che in una simile situazione avrei raggiunto una tale intensità di odio da essere capace di ucciderla; ed invece, scopro con stupore di essere caduto in una quieta disperazione, in uno stato di semi-incoscienza, nella più assoluta mancanza di forza di reazione. L'amarezza e la delusione ignava: ecco quali erano i nuovi tiranni del mio animo! Avevo talmente perso il gusto della vita, che non ero neppure capace di volere la morte. E così, come spesso succede in questi casi, caddi nel più banale dei tranelli. Cominciai, cioè, a passare indifferentemente da un eccesso all'altro, in quel *mix* micidiale di alcool e sesso che altro non è se non la risposta più facile, ma più inutile, alla sete d'amore di un *cuore spezzato*. Sciocca illusione! Come se lei, oltretutto, potesse cambiare idea nello scoprire che io, ridotto ormai ad uno straccio d'uomo, mi stavo incamminando a grandi passi lungo la strada dell'auto-distruzione. Ed ogni volta, peraltro, anche dopo lo stordimento più pesante dei sensi, il mio pensiero tornava invariabilmente a lei, Marianna, l'*odiata* mai così tanto amata. Quante volte ho sperimentato la verità di quella frase davvero ispirata del mio caro Edgar Allan Poe! *"E tutti i miei giorni sono deliri, e tutti i miei sogni notturni mi riconducono al bagliore dei tuoi occhi vivi, là dove scintilla il tuo passo leggero, in quali eteree danze, lungo quali eterni rivi"...*

Ma finalmente, giunto ormai alla più profonda oscurità della perdizione, il mio Angelo protettore decise di stendere le sue ali protettive su di me, e di strapparmi appena in tempo dai flutti impetuosi del fiume del demoniaco. Cominciai allora a viaggiare da una città all'altra, esprimendo al meglio le mie inclinazioni letterarie e musicali in una serie fortunata di opere scritte o cantate, che mi assicurarono una certa notorietà. L'eco di questo successo artistico, ne sono certo, giunse anche all'orecchio della mia amata, che non poté non riconoscere, al fondo delle mie musiche e dei miei libri, la vena scopertamente autobiografica che le animava: tutto, del resto, mi parlava di lei, sempre e solo di lei. E fu così che la trama del destino portò a compimento il suo beffardo disegno, facendomi saltare una conferenza già programmata da tempo per condurmi, senza alcun annuncio giornalistico, ad un contemporaneo incontro mondano, in cui, è inutile dirlo, anche lei era presente.

Erano quattro anni che non la vedevo, e non avevo più avuto modo di scambiare con lei neppure una parola, né a voce né al telefono. Quando i nostri sguardi stupefatti si incrociarono, la sorpresa durò solo per un impercettibile attimo; poi, nel breve volgere di una decina di secondi, gli occhi miei si avvinghiarono ai suoi, e fu assolutamente inutile cercare disperatamente, con il successivo irrigidimento dei volti, di dissimulare quel che ci eravamo *detti* in quello squarcio di silenziosa sincerità. L'amore, nascosto e compresso nella profondità dei nostri cuori, tra rancori e finzioni, era nuovamente esploso con tutta la sua spietata violenza, e quando, con affettato formalismo, ci stringemmo la mano, comprendemmo subito che gli argini del fiume in piena tumultuante dentro di noi, erano stati spazzati via in un momento. Marianna, ovviamente, fu la prima a riprendersi dallo *shock*, ma non senza tradire, ai miei occhi, l'immenso

sconvolgimento che la stava attanagliando; e la decisione, *necessaria*, di presentarmi i suoi familiari, fu scopertamente dettata dall'esigenza di cogliere al volo la prima occasione per uscire dal drammatico imbarazzo di quell'incontro inaspettato e fulminante.

Il risveglio, peraltro, fu assai brusco, e per certi versi, passatemi il termine, tragico. Era la prima volta che mi trovavo davvero a tu per tu con suo marito, e la stretta di mano (ipocrita, ah quanto ipocrita!) a cui dovetti soggiacere, fu come uno schiocco di frusta per la mia *maschera* di uomo perbene. Anche in quel caso, l'occhiata fugace che accompagnò le nostre parole di circostanza fu più eloquente, nella sua brutale verità, di ogni colloquio rivelatore. Entrambi sapevamo, entrambi fingemmo di non sapere; né da allora avemmo più occasione (e neppure la cercammo) di condividere ciò che ci aveva così uniti, tramite Marianna, l'un l'altro. Strano destino, a pensarci bene: un tipico caso in cui, nella sua crudeltà, vale davvero l'antico detto *così vicini, eppur così lontani*. Ma in quel momento, ovviamente, non vedevamo l'ora di poterci allontanare senza ulteriori indugi, anche perchè sono certo che egli avrebbe sopportato assai meno le presentazioni fra me e sua figlia, una graziosa quindicenne che somigliava molto a sua madre, senza averne, però, la simmetrica regolarità dei lineamenti. Io mi limitai ad un inchino molto formale, tenendomi a debita distanza; credo che egli apprezzò molto il fatto che io non la *toccassi*, neppure per darle la mano. Una goffa scusa, inventata da me sul momento, ci tolse tutti d'imbarazzo, ma non potei fare a meno di rivolgere un'ultima occhiata a Marianna, il primo vero sguardo *totale* di quel fatidico pomeriggio. Riscoprii in lei la tumultuosa bellezza dei suoi capelli biondi, la seducente sinuosità del suo corpo, il modo fascinoso di camminare, la gestualità elegante delle sue mani, la forza irresistibile del suo sorriso. Compresi subito che ero stato nuovamente vinto, e senza alcuna possibilità di salvezza.

Quel che successe dopo fu del tutto inevitabile. Quella sera, in preda ad un delirio di assoluta esaltazione, le scrissi pagine e pagine traboccanti d'amore, che riuscii a farle pervenire con sorprendente facilità. Ogni traccia di rancore, di odio e soprattutto di *amor proprio*, in me erano completamente svaniti; le dichiarai senza alcuna remora tutta la mia devozione, cancellando anche il minimo sussulto di dignità e di orgoglio ferito. Marianna cercò solo per brevissimo tempo di resistere al mio disperato ritorno, ed il nostro *nuovo* primo incontro fu un tripudio di lacrime e di sensi, di abbracci a lungo negati e di baci insaziabili, di amore invincibile e di cuori rinati. Tutto sembrava tornato nel suo luogo naturale, ma con in più la forza dell'amore *temprato* dalla prova, e quindi sbocciato nuovamente con un rigoglio di profumi e di colori che conferiva al nostro ritrovato legame una saldezza ancor più duratura. Marianna sapeva che questa volta non l'avrei lasciata andare via da me, a nessun costo; e ciò, se da un lato mi stupiva, dall'altro mi buttava a capofitto in un turbinio d'amore tanto travolgente quanto incondizionato. E non avvertivo più la profonda, tragica verità delle parole di Emily Dickinson, che tante volte mi avevano avvinto nelle lunghe notti tristi senza di lei. "*La bellezza non ha causa. Essa esiste. Inseguila e sparisce. Non inseguirla e rimane. Sai afferrare le cresphe del prato, quando il vento vi avvolge le sue dita? Iddio provvederà affinché tu non vi riesca*".

Abbagliato dalla magia ritrovata del suo amore, non avevo colto, nello sguardo radioso della mia Marianna, un lieve velo di tristezza, che per la verità solo impercettibilmente le increspava le labbra, quando si schiudevano per sorridere alle mie esaltate parole d'amore. Fu solo dopo quasi un anno che la verità si fece strada nel mio cuore, e ne ebbi la conferma dopo il suo improvviso (per me) ricovero in ospedale. In quel tristissimo giorno di settembre, ricevetti una

telefonata davvero imprevista: era la figlia, che con voce rotta dall'emozione mi spiegò che Marianna era inesorabilmente malata da diversi anni, e che ormai la gravità del male si era fatta tragicamente irreversibile. In quel momento non mi domandai, ovviamente, per quale motivo la figlia avesse deciso di avvisarmi, né quanto lei sapesse della nostra storia; lo schianto della notizia mi aveva prostrato in modo indicibile, e fu solo con uno sforzo sovrumano che io riuscii a riavermi ed a dirigermi verso l'ospedale. Quel giorno io non potei parlarle; era addormentata, ed a guardarla così mai mi sarei accorto che la greve coltre della morte si era già stesa su di lei. L'agonia si trascinò per diversi mesi, e solo in poche occasioni potei intrattenermi con lei per almeno un'ora di tempo; in generale dovetti sempre rubare pochi minuti al continuo andirivieni dei parenti e degli amici, ed in qualche occasione riuscii a cavarmi d'impiccio grazie alla comprensione di un paio di infermiere, che evidentemente avevano intuito il mio disperato tormento d'amore.

Marianna mi raccomandava sempre di non esagerare con le visite, ma si capiva benissimo, dagli sguardi sinceri che mi lanciava, che desiderava ardentemente di vedermi, e pur disapprovandomi con gli occhi, non ritraeva mai la mano quando io, con angosciosa tenerezza, gliela stringevo fra le mie. Ma quando ormai si stava approssimando l'esito finale della malattia, Marianna, con un filo di voce, mi impose di non farmi più rivedere; la morte era vicina, ed in quegli ultimi giorni si sarebbero raccolti attorno a lei i parenti più stretti, e dunque non poteva esserci posto per me. Feci una grande fatica a promettergli una cosa del genere: ipocrisia, apparenze, anche in un simile frangente! Ma un paio di giorni prima della tragedia, quando di Marianna ormai non restava che un esile spettro, io mi avvicinai alla finestra della sua camera e, posata una rosa sul davanzale, attesi fino a quando lei non aperse gli occhi; l'ultima, tristissima occhiata che riuscì a dedicarmi si accompagnò ad un debole sorriso, e quando, esausta, dovette reclinare il capo, capii che il nostro amore *terreno* non avrebbe più avuto un'altra *chance*.

La notizia della sua morte mi raggiunse mentre, chiuso nella mia stanza, stavo ascoltando le dolenti note del *Canto della terra*. Mai come in quel momento riuscii a penetrare tutta l'angosciante maestosità del *Der Abschied*, l'addio, ed a capire quanta terrificante disperazione aleggiasse nell'animo di Mahler. "*Dove vado io? Vado a vagare per le montagne. Io cerco riposo per il mio cuore solitario. Cammino verso la mia terra natale, la mia casa. Io non mi avventurerò mai più in là. Calmo è il mio cuore, attende la sua ora! L'amata terra rifiorisce ovunque in primavera e rinverdisce di nuovo! Dappertutto e per sempre gli orizzonti si illuminano! Per sempre... eternamente... per sempre...*"

Da quel giorno sono riuscito a riascoltare il *Canto della terra* solo poche volte, e mai ho potuto trattenere un brivido di paura nel risentire dentro di me l'abisso di dolore in cui venni scaraventato quel maledetto pomeriggio di febbraio. Ma rispetto al dramma del primo abbandono di Marianna, a cui a stento ero riuscito a sopravvivere, la seconda e definitiva separazione da lei non mi aveva schiantato il cuore con la stessa intensità. Forse era sopraggiunta in me una nuova e più raffinata forma di istinto vitale, o forse l'immensità del dolore era stata tale da ottundere i miei sensi sovraeccitati; fatto sta che ero piombato in una sorta di demente sopore, in cui ogni stimolo e desiderio sembravano addormentati, o meglio, annientati. Ecco, la parola giusta è questa: annientamento, e se volete una definizione più ontologicamente corretta,

annichilimento. Mi ero ormai ridotto ad uno stadio di tipo vegetale, da automa, che neppure l'avvilente ricaduta nei gorghi dell'alcool era in grado di scuotere.

Non so quante volte mi scoprii a parlare da solo con *lei*, ad invocare il suo nome con disperata pervicacia, nell'inutile attesa di una risposta che, ovviamente, non poteva più giungere. In breve tempo i miei pochi amici mi voltarono le spalle, convinti che ormai io fossi preda di una pazzia inguaribile, e sprofondato nella più completa solitudine, dei miei libri e delle mie musiche scomparve ogni ricordo. L'unico episodio di rilievo che ruppe l'assoluta e monocorde ripetizione del mio *nulla* quotidiano, fu un fugace incontro con un vecchio direttore d'orchestra, che, sbigottito nel constatare lo stato d'abulia da cui ero avviluppato, riuscì solo a parlarmi del colloquio avuto pochi giorni prima con la figlia di Marianna, che a sua volta gli aveva parlato della decisione del padre di vendere la casa di famiglia e di trasferirsi con lei oltreoceano. Io non diedi alcun peso a queste notizie, che in effetti di per sé non significavano granchè; solo alcuni anni dopo esse avrebbero assunto, per me, un senso di ben altra portata.

Passarono così altri due anni di vita *morta*, finchè una nuova serie di circostanze fortuite mi diede l'illusione di poter reinventare un benchè minimo significato al mio totale vuoto interiore. Quando conobbi Alice avevo da poco compiuto i trentadue anni di età, e non mi immaginavo certo che lei potesse diventare, giovane com'era, la mia futura moglie. Non so proprio dire cosa trovai in lei di particolarmente attraente. Era indubbiamente una bella ragazza, ed il suo carattere ricordava molto l'*esuberanza* di Marianna; ma i suoi capelli erano indiscutibilmente neri ed anche gli occhi erano scuri. Ovviamente non mi innamorai di lei, ma piano piano sentii nascere dentro di me un forte affetto, probabilmente accentuato da un lato dal desiderio inconscio di uscire dalle mura di lucida follia che mi ero costruito tutto attorno a me e, dall'altro, dalla tenace volontà di Alice. La sua giovane età di certo giocò un ruolo non secondario -aveva dieci anni meno di me- e non posso negare che per diverso tempo il suo fascino sensuale mi avvinse con grande forza; ma ripensando a quel che successe dopo, non posso fare a meno di considerare sotto una luce diversa la *strana* insistenza con cui lei mi rincorse per ogni dove. Inizialmente credetti che si trattasse di una ulteriore esplicitazione del suo spiccato anticonformismo; Alice era indubbiamente una donna molto libera, e se mai esistette una prova vivente di femminismo *outré*, beh, in lei vi si espresse al massimo grado. Ma, come ho già detto, col passar del tempo questa spiegazione mi convinse sempre meno, e quanto racconterò in seguito dovrebbe quantomeno suscitare qualche dubbio anche nei più sperticati razionalisti, a meno che non si preferisca ricorrere al consueto *refrain* della mia dedizione all'alcool e del peggioramento di una mia presunta malattia mentale.

Consideriamo i fatti. Ero nel pieno dei preparativi per il mio imminente matrimonio, quando in una *qualunque* giornata di marzo ricevetti una lettera apparentemente normale, e che invece si rivelò un fulmine a ciel sereno dalle conseguenze devastanti. Fu forse un parto della mia mente malata il fatto che io, aprendo quella fatidica busta, avessi avvertito un angosciante senso di vertigine? Era solo il frutto della mia immaginazione, la *chiara* percezione di una presenza incombente su di me, una presenza che, sebbene non volessi ammetterlo, mi era tutt'altro che sconosciuta?

La lettera era stata spedita dall'estero due settimane prima, esattamente lo stesso giorno -ne sono sicuro!- in cui io ed Alice avevamo deciso di sposarci. La figlia di Marianna si scusava per non aver mai avuto il coraggio di agire prima, ma si sentiva troppo condizionata dalla figura paterna, a cui non voleva arrecare

un dispiacere più grosso di quel che già aveva dovuto subire; ma dopo la morte del padre, finalmente si era trovata nelle condizioni di poter rompere ogni indugio. Sempre intercalando continue profferte di scuse, la giovane mi rivelò che poco prima di morire sua madre aveva voluto lasciarmi un ultimo messaggio, che però né lei potè, né il padre volle farmi pervenire. Potete immaginare, a quel punto, a quale stato di agitazione io fossi ormai arrivato, quando cominciai a leggere l'estremo saluto che Marianna, la mia amatissima Marianna, mi aveva lasciato in punto di morte.

"Cosciente son io, nella mia stanza, di un amico invisibile. La sua presenza non è attestata da gesto né confermata da parola. Non c'è bisogno che io gli faccia posto: è miglior cortesia l'ospitale intuizione della sua compagnia. La presenza è la sola libertà che si concede. Né io né lui dobbiamo sancire un patto formale. Annoiarmi di lui sarebbe strano, come se la monotonia potesse esser conosciuta da una particella del vasto mondo dello spazio. Non so se egli visiti altri luoghi, se vi si trattenga o no; ma io so, per istinto io sento, che egli è la Immortalità".

Era lei, era Marianna, non potevo avere alcun dubbio! Questa stupenda poesia di Emily Dickinson era una delle mie preferite, e quando gliela lessi durante un suggestivo tramonto sul mare, ne rimase folgorata, e da quel momento non so quante volte, nelle circostanze più svariate, non mancò di declamarla insieme a me: in qualche occasione, lo devo confessare, facendomela venire un po' a noia. In quel momento, però, rileggerla fu una emozione straordinaria, in un *mix* di dolore, di esaltazione e di totale mancanza di *self control*. Ma fu la sibillina frase finale, riservata a me da Marianna, che ebbe davvero, nel mio cuore, l'effetto di un uragano. *"Amore mio, non credere di poter restare solo. Io, io sarò la tua immortalità!"*.

Non so quanto tempo mi ci volle per riprendermi dallo *shock*, e nessuno faticherà a credere come quelle parole mi si siano scolpite indelebilmente nella memoria. Ma ricordo bene che le passioni che si erano scatenate tumultuosamente nel mio cuore, ebbero una prima immediata conseguenza (o verifica?) in ciò che *casualmente* si verificò pochi secondi dopo. Alice -ma era Alice?- entrò nella stanza, e vedendomi mortalmente pallido, si premurò, *senza chiedermi alcunchè*, di accarezzarmi teneramente il viso, sussurrandomi dolcemente: *"Non preoccuparti, amore. Sono tornata, sono qui"*. E fu in quel preciso momento che io avvertii il singolare cambiamento della sua espressione: gli occhi erano scuri e non verdi, i capelli erano neri e non biondi, ma il sorriso... il sorriso era quello di Marianna!

Ora, io sono consapevole del fatto che difficilmente troverò qualcuno disposto a darmi credito, ma del resto chi meglio di me potrebbe attestare una simile *enormità*? Come potrei, a cuor leggero, affermare una cosa del genere? Né alcool né follia, potrebbero aver indotto il mio cuore spezzato e sanguinante a scoprire in una Alice qualunque il ritorno alla vita della mia amatissima Marianna, se davvero non fosse così! Mi rivolgo a coloro che hanno assaporato l'estasi assoluta del trionfo d'Amore: credete voi che una simile bestemmia -individuare in un'*altra* donna la *vostra* donna!- potrebbe solo sfiorarvi l'anticamera del cervello? Un uomo può amare alla follia, e poi può odiare colei che aveva amato con la stessa intensità; ma disprezzarla così, no, questo mai!

Ed allora, ancora una volta, consideriamo i fatti. Com'è possibile che mi sia venuta la bizzarra, assurdistima idea di acquistare la vecchia casa di Marianna, per condurvi Alice mia sposa!? Pensate un po': andare a vivere nelle stesse stanze in cui Marianna era vissuta con un altro uomo! D'accordo, l'arredamento era diverso, i quadri pure; ma la camera da letto era comunque la medesima. E lì, fra

quelle mura in cui Marianna si era congiunta carnalmente con *lui* (non so usare un'espressione più triviale per esprimere la mia furibonda gelosia), io feci lo stesso con Alice, che mai, però, mostrò con me alcun imbarazzo. Ebbene, io non credo, non ho mai creduto, che lei non conoscesse la verità. Ed infatti, si muoveva fra le stanze con una familiarità inaspettata, mostrando di conoscere alla perfezione anche le caratteristiche più insignificanti ed i piccoli segreti di una villa che solo Marianna poteva aver conosciuto così bene. Ogni giorno, insomma, io perdevo di vista Alice ed i suoi lineamenti, non riconoscevo più i suoi occhi scuri né riuscivo a ricordare quali fossero le sue abitudini ed i suoi modi di fare; in quella casa tutto mi parlava di Marianna, e la donna che vedevo girare fra la cucina, le camere ed il giardino, era sempre meno Alice e sempre più Marianna!

C'era poi un particolare, tipico di *lei*, che mai avevo notato in Alice, e di cui invece, giorno dopo giorno, io acquisii piena coscienza in un crescendo di consapevolezza che, non lo posso negare, si accompagnava anche ad un certo terrore. Il *suo* modo di reclinare il capo e di sognare ad occhi aperti... *suo* di Marianna, ed ora *suo* di Alice! Ma erano innumerevoli i comportamenti, le espressioni, financo i silenzi che io riscoprivo, con perfetta *sovrapposizione*, nella mia giovane sposa. L'incantesimo -che in certi momenti, però, diventava un incubo- era comunque indissolubilmente legato all'atmosfera, idilliaca e greve allo stesso tempo, che dominava all'interno della casa, mentre le poche volte che uscivamo dal sacro recinto della villa, non potevo fare a meno di dubitare di tutto, e di spiegare queste mie turbe psichiche come il risultato dell'alcool, della suggestione e dello schiacciante dolore che la morte di Marianna aveva prodotto in me. A ripensarci bene, credo di poter dire che Alice cercasse in tutti i modi, diretti od indiretti, di impedirmi di uscire dalla villa, per la verità trovando, in me, un facile alleato; la vita del mondo di fuori non mi attraeva affatto, ed io passavo gran parte del mio tempo a comporre musica, che tramite uno pseudonimo mi assicurava notevoli introiti. E dunque, forse non è affatto vero che fosse Alice ad impormi questa vita da recluso; probabilmente ero io a desiderarla, e lei non faceva altro che assecondarmi. Ma in definitiva, quale fosse la *realtà* in quella casa, io non posso dirlo, per il semplice motivo che ancora oggi non lo so.

Quel che è certo è che la mia vita era ormai diventata un susseguirsi ininterrotto ed allucinato di sensazioni assolutamente inestricabili, un delirio di esaltazione e di depressione il cui nume tutelare era lei, Alice, giovane e bella come una dea, lussuriosa e paganeggiante come una Fata Morgana; luce e tenebre si alternavano senza posa durante la lucida follia di quei giorni, o forse era così solo nella mia mente malata. Era Alice ad essere mutevole e cangiante come la pioggia ed il sole settembrini, od ero io a vedere in lei dei contrasti inesistenti, o meglio, che esistevano solo a causa dei miei paranoici sbalzi d'umore? Anche questo non lo so, né mai, temo, riuscirò a saperlo. Ma c'è un altro dilemma inespresso che mi attanaglia l'anima senza requie. Sono stato io la vittima della sua vampiresca personalità, il mostro che mi ha fatto credere di essere un'*altra* donna (o meglio, l'una e l'altra), o fu lei, donna innocente che non chiedeva altro che d'amarmi, a subire le torture della mia psiche dissociata ed irrimediabilmente schizofrenica? Ed infine: era davvero, Alice, la mia Marianna rediviva? Od anche in questo caso era tutto un parto della mia fantasia malata, preda dell'inconscio desiderio che ciò avvenisse? E non poteva essere -orribile dubbio!- che la povera Alice, consapevole del mio dolore e della mia follia, avesse cercato di assecondare questo mio delirio, fingendo di essere quel che io volevo che lei fosse?

Domande inutili, senza risposta. Domande che, ogni giorno di più, mi rintronavano nella mente con perverso accanimento, e che trovarono una eco indelebile e terrificante nelle mie composizioni musicali. Quelle melodie distorte ed agghiaccianti, quei ritornelli ipnotici e drogati, quell'espressività così viva ma piena di *morte*, che tanto piacevano al pubblico e rendevano celebri i musicisti che fungevano per me da prestanome, erano il risultato di quella mia vita da recluso, prigioniero delle mura non solo materiali, ma ormai *metafisiche*, della casa di Marianna, con Alice a fare da mio angelo protettore, o da demone della perversità, o da proiezione fantasmica della mia mente, o da vittima sacrificale del mio amore perduto, o da musa ispiratrice delle dolenti note del pianoforte. Ma quel suo modo di reclinare il capo e di sognare ad occhi aperti! Alice o Marianna, Marianna e Alice: chi era, chi erano, *davvero?*

La tensione che avevo accumulato in mesi e mesi di coabitazione *forzata* (?) con... non so chi, ad un certo momento non potè che giungere al punto di rottura. Ormai la *sua* presenza gravava su di me come un incubo, e l'aria, l'aria stessa di quella casa mi dava un senso di progressiva asfissia. Quando senza alcun motivo fissavo la mia attenzione su una qualunque cosa -un quadro, una sporgenza, un divano, un nonnulla- sentivo dentro di me che Marianna era lì, ma non appena mi voltavo incrociavo lo sguardo di Alice, e non distinguevo più se i suoi capelli erano neri o biondi, se i suoi occhi erano chiari o scuri, e nel suo abbraccio percepivo un corpo la cui sensualità e prorompenteprorompenti bellezza**bellezze** erano *tutt'uno*. I ricordi di Marianna erano un continuo caleidoscopio di emozioni e di dolore che in quella casa esplodevano senza alcun diaframma, ed anche quando non vedevo Alice, sapevo che lei (ma lei chi?) mi stava osservando. Ogni giorno ero alternativamente preda di una esaltazione mentale che mi dava un senso di onnipotente sovraeccitazione, e di una inquietudine interiore che sempre più sconfinava nel terrore cieco.

Ma era soprattutto l'estremo messaggio di Marianna, quella lettera giunta dopo tanti anni in modo così inaspettato, che mi torturava il cuore con ossessiva insistenza. *"Amore mio, non credere di poter restare solo. Io, io sarò la tua immortalità!"*. Non so quante volte avrò letto e riletto quella frase che mi estasiava e mi angosciava allo stesso tempo... E fu così che, dopo una lenta ma inesorabile macerazione interiore, la folle idea che alla fine ebbe il sopravvento su di me, esplose con torbida intensità in una fosca notte d'estate.

Quella settimana era stata preda di un caldo soffocante, e com'era prevedibile giunse infine il giorno del temporale. Ma verso sera esso si scatenò in un vero e proprio uragano, che naturalmente, sia per la sua furia tempestosa che per l'esasperato contrasto con la temperatura dei giorni precedenti, ebbe su di me un effetto estremo. Mentre con una certa ansia osservavo la pioggia battente sulle finestre di casa, e mentre riandavo con la mente ai tenebrosi pensieri ormai per me consueti, inavvertitamente mi sfuggì l'occhio su un libro semiaperto posato sul tavolo, che riconobbi immediatamente. Era una raccolta delle poesie del grande Edgar Allan Poe, e naturalmente, quasi con fare meccanico, andai alla pagina che più di ogni altra mi procurava, sempre, una forte emozione.

"Cogli questo mio bacio sulla tua fronte! Ed ora che sto per separarmi da te, permettimi di confessare questo: tu non sei in errore, se credi che i miei giorni siano stati solo un sogno. Se la speranza è scivolata via in una notte, o in un giorno, in una visione, o in nessuna, è forse per questo meno finita? Tutto quello che noi vediamo o sembriamo, è solo un sogno in un sogno."

Mi trovo entro lo scrosciar di una spiaggia tormentata dai marosi, e stringo nella mia mano i grani di una sabbia dorata. Come son pochi! E come sfuggono attraverso le mie dita verso la profondità -mentre io piango, mentre io piango! O Dio! Non posso stringerli in una stretta più salda? O Dio! Non posso salvarne uno dall'onda spietata? E', tutto quello che noi vediamo o sembriamo, solo un sogno in in sogno?".

E' davvero così? La vita ed i suoi tormenti, le sue gioie ed i suoi dolori, e l'amore con tutte le sue speranze di divina incommensurabilità, sono solo il sogno disperato di un povero cuore impazzito? E la *mia* vita, cioè il *mio* amore, sono anch'esse nulla più di uno sbiadito riflesso del pensiero? Molte volte mi ero fatto queste domande, ma quella sera esse assunsero un aspetto, per così dire, di urgenza estrema. Forse era il violento spettacolo della natura, che nella tempesta aveva assunto un simbolo di metafisica devastazione; forse era l'atmosfera stregata della casa, le cui oscure presenze mi sembravano più incombenti del solito; ma comunque sia, il fantasma di Marianna lo avvertivo con un'intensità mai provata prima, ed infatti, quando con la fronte imperlata di sudore mi girai di scatto verso la porta della camera, vidi -e non poteva essere altrimenti- l'eterea figura di Alice. Lo sapevo che *lei* era lì, dietro alle mie spalle, e lungamente fissai i suoi occhi scuri, che nelle tenebre della stanza, fiocamente illuminata da una tenue luce, e nelle tenebre del mio cuore, agghiacciato da un peso che non riusciva più a sopportare, quasi subito mi parvero diventare chiari come gli occhi di Marianna, mentre i suoi capelli, senza alcuna incertezza, io scoprii essere biondi, e non neri, come quelli di Alice.

Avevo già avvicinato al labbro, con mano tremante, il bicchiere di liquore, ma non appena sentii l'acre sapore dell'alcool, gettai tutto a terra, e con una risata selvaggia mi avvicinai a lei, e bastò un solo attimo per serrarle le mani attorno al collo.

"Vuoi uccidere il tuo amore? -mi domandò *Alice* con voce per nulla intorpidita- Vuoi porre fine, dunque, alla tua immortalità?"

Le mani mi caddero ai fianchi, non appena *Marianna* ebbe terminato di parlare. Ed a quel punto, con gli occhi pieni di lacrime, io la strinsi forte fra le mie braccia, e completamente fuori di me la baciai con una passione che non aveva più nulla di umano. Ma non appena riapersi gli occhi e la guardai fissamente, non riuscii più a distinguere con precisione i lineamenti del suo volto, e fu allora, con voce implorante, che le domandai: "Chi sei? Chi sei, donna? E' dal paradiso o dall'inferno, che tu sei venuta?"

"Io sono Alice, la tua sposa -*mi rispose la voce di Marianna*- E *Marianna* - *proseguì la voce di Alice*- ora vive in me".

In quel momento uno spaventoso rombo di tuono fece sbattere violentemente le finestre, mentre il fulmine della notte si riflesse selvaggiamente sul suo volto. Ed io a lungo la guardai, in silenzio, cercando disperatamente di scorgere un segno, un solo segno, che mi potesse dare finalmente la risposta che cercavo. E fu allora che, improvvisamente, nacque in me l'idea assurda -ma che in quel momento non mi sembrava tale- di fare ciò che non avevo mai osato fare. Alice lo capì (o lo capì *Marianna*?), ma non mi trattenne. Solo una breve frase mi disse, ed ancor oggi non posso dimenticare il tono di sconsolata tristezza con cui la sua voce mi si piantò nel cuore.

"Vai, dunque, se così hai deciso. Ma ricorda: l'immortalità degli angeli è un dono troppo grande per poter essere scambiato con l'effimera pace degli uomini".

La porta-finestra della stanza era già aperta, ed io, ormai preda della mia folle determinazione, la imboccai con altera decisione. Solo con la coda dell'occhio

ebbi ancora una breve percezione della casa, di lei e dei fantasmi della notte; uscito nel giardino, ci misi ancora qualche minuto per rendermi conto che stava piovendo a dirotto, ma accolsi quell'acqua, che in breve tempo inzuppò tutti i miei abiti, come una specie di lavacro rigeneratore. Non mi rendevo conto, nella mia ebbra incoscienza, di cosa stavo perdendo; ma ormai era convinto di aver finalmente spezzato il cerchio magico della mia prigionia, e quindi mi ci vollero solo pochi minuti per giungere a destinazione.

Non avevo mai voluto andare lì, di giorno, e stavo per farlo ora, di notte, scavalcando il muro di cinta con relativa facilità. Ero talmente inebriato per la riconquistata *libertà*, che neppure mi resi conto della greve aura di morte che aleggiava tutta intorno a me. L'ubicazione della piccola costruzione mi era nota, perchè pur non avendola mai vista, mi era stata descritta diverse volte con minuzia di particolari; e comunque, non potevo dubitare che una forza immateriale mi stesse guidando con mano infallibile. Quando aprii la porta della cappella, la tomba di Marianna mi si presentò in tutta la sua implacabile realtà, e come risvegliatomi da uno stato di *trance*, improvvisamente mi resi conto della sacralità tenebrosa del luogo in cui mi trovavo. Dal sogno passai immediatamente all'incubo.

In pochi secondi capii di essere inzuppato di pioggia, sentii di avere freddo e percepii la massa sterminata di dolore che regnava nel cimitero. Mille fantasmi, allora, si accanirono su di me come per chiedermi conto della mia irriverenza, ed a lungo io gridai, per scacciare via le urla sovrumane delle ombre dei morti e delle loro sofferenze, accentuate dalla mia sacrilega violazione del sacro regno del silenzio, che stende colà il suo dominio nelle ore notturne. Caduto in ginocchio, preda ormai della più totale alterazione mentale, fra le mille voci una, in particolare, io credetti di cogliere con maggior nitidezza, anche se per poco tempo, e forse solo a causa dell'ennesimo macabro scherzo della mia fantasia.

"Perchè cerchi qui quel che non puoi trovare? -mi parve di sentir dire in tono di solenne rimprovero- Le ossa dei morti non possono darti risposte. E' nel tuo cuore che devi scrutare. Ma forse esso ha meno vita del freddo marmo di queste tombe".

A quel punto, scosso in ogni mia fibra oltre il dicibile, ebbi finalmente la forza di rialzarmi e di riaprire gli occhi, mentre le *voci* perdevano immediatamente ogni loro consistenza. E fu così che vidi davanti a me il ritratto ovale della mia amata, con scolpite a lato le crudeli date della sua breve vita. In quel momento compresi tutta l'assurdità del mio progetto. Ma come avrei potuto aprire quella tomba? E se anche avessi trovato il corpo di Marianna, cosa mi si sarebbe dimostrato? Certo, i suoi resti mortali potevano essere lì, ma il suo spirito, comunque, avrebbe potuto librarsi liberamente per albergare in un altro corpo. Ed al contrario, una tomba vuota cosa avrebbe svelato? Che lei era ancora *viva*? No, tutt'al più che era scomparso un cadavere. Ancora una volta, insomma, nessuna risposta, nessun sollievo, nessuna *verità*.

Ma quando girai lo sguardo verso sinistra, vidi qualcosa che mi fece trasalire. C'era un'altra tomba, nella cappella. Ed in pochissimi secondi, un milione di pensieri mi turbinò nella mente, perchè l'altra defunta portava lo stesso cognome di Marianna, e dalle date si capiva che era la sua unica figlia, ed il suo nome era Alice, ed il giorno della sua morte coincideva con quello del mio matrimonio! E la foto, ovviamente, riproduceva alla perfezione l'immagine della mia sposa...

... che -lo sapevo, lo sapevo!- in quel preciso momento era comparsa alle mie spalle. Io ormai era totalmente prostrato, e non riuscii ad aprir bocca. Fu lei,

Alice, a parlare con voce eterea, quale mai l'avevo udita, e ad ogni parola la sua immagine perdeva consistenza, finchè non scomparve del tutto.

"Io ti avevo donato l'immortalità. Io ero Marianna, ma ero anche Alice. Il mio patto con gli angeli è giunto a conclusione, e solo la presunzione mi aveva accecato al punto da credere possibile che tu, per quanto innamorato, potessi sostenere con le tue sole forze umane un'esperienza di questo genere. Hai vissuto nel sogno anche fin troppo a lungo, ed ora è tempo che tu ritorni alla realtà. Io ti restituisco la tua libertà e sciolgo il laccio dei nostri cuori. Ho creduto di poter conquistare l'eternità dell'amore dentro questa vita, mentre esso può esistere solo in un'altra dimensione. Vivi dunque la tua vita di uomo, amore mio. L'unica cosa che ti chiedo è di conservare nel tuo cuore, sempre e dovunque, il ricordo del nostro amore. Addio".

Inutilmente cercai di fermare, tra le lacrime, la lenta evanescenza del suo spirito. Marianna scomparve per sempre nel nulla, e con lei, naturalmente, anche Alice. Da quel giorno mai più la rividi, mai più *le* rividi. E la mia vita è ancora un sogno, e le mie notti sono ancora bagnate dal pianto per l'amore che non ho più. *Lei* se n'è andata, e con lei anche la mia esistenza. La realtà non mi ha vinto; e dentro il mio cuore continua a dominare l'amore assoluto per la mia Marianna, e se anche so che solo nel paradiso oltre la vita io potrò rincontrarla, la mia anima tormentata non cessa di sperare che già *qui*, ed ora, la sua mano torni a sfiorarmi, il suo volto torni a sorridermi, i suoi occhi tornino a guardarmi con l'espressione dolce del suo amore.

Ecco, ora alzo lo sguardo verso il cielo, ammiro l'immenso chiarore delle stelle, socchiudo gli occhi ed aspetto... *Lei*, come al solito, si chinerà su di me. Oggi, domani, per sempre.

La recente scomparsa del mio assistito, anche a causa delle tristi circostanze in cui è maturata e della forte emozione che essa ha suscitato nell'opinione pubblica, mi ha indotto a rendere pubblico questo manoscritto, che io, nell'ambito della cura a cui lo stavo sottoponendo, gli avevo consigliato di redigere. Come avrete potuto notare, il resoconto dei "fatti" è stato redatto con uno stile molto letterario, conseguenza inevitabile delle sue ben note qualità di scrittore, oltre che di musicista di successo; ma comunque, ciò che egli ha provato interiormente nel corso di questi drammatici eventi, traspare indubbiamente con notevole forza evocativa, ed il suo punto di vista vi è fedelmente rappresentato.

Non voglio ovviamente soffermarmi sugli aspetti 'spiritualistici' delle singolari esperienze del mio assistito, ma non posso certo presumere che la mia diagnosi di uomo di scienza possa soddisfare pienamente tutti coloro che leggeranno questo scritto. L'influenza dell'alcool e le evidenti turbe psichiche a cui egli era soggetto, per il medico curante potrebbero rappresentare una spiegazione esaustiva, ma temo che la questione non sia così semplice da risolvere.

Mi sono permesso di svolgere alcune piccole indagini, nel tentativo di chiarire i lati più oscuri della vicenda, e francamente devo ammettere che i risultati mi hanno procurato un qualche imbarazzo. Per ragioni inspiegabili, i documenti attestanti la morte della signora Marianna non erano reperibili negli archivi comunali, e solo dopo questa mia scoperta gli uffici competenti provvidero a regolarizzare tale mancanza; e costituisce un'ulteriore circostanza curiosa il fatto che l'iter burocratico di rettifica sia stato ultimato proprio il giorno dopo il macabro episodio del cimitero.

Per quanto riguarda la figlia, non è stato possibile chiarire come mai l'urna contenente le sue ceneri si trovasse nella cappella funebre dedicata alla signora

Marianna. Il mio sfortunato paziente aveva già fatto notare, nel suo scritto, la singolare coincidenza della data della morte di lei con quella del suo matrimonio con Alice; allo stato attuale io posso solo dire che anche la figlia della signora Marianna si chiamava effettivamente Alice, e che il 'decesso' dovrebbe essere avvenuto in uno sperduto paese indonesiano, a causa di un oscuro incidente in cui, a quanto sembra, trovò la morte anche il padre. C'è quindi un evidente contrasto con quanto affermato nella famosa lettera -quella contenente le presunte ultime parole di Marianna- che, secondo il mio assistito, gli sarebbe stata scritta dalla figlia; la quale, non bisogna dimenticarlo, era stata vista da lui solo una volta, quando aveva quindici-sedici anni, come descritto nel resoconto. Il fatto, dunque, che egli possa aver sposato Alice senza riconoscere in lei la figlia della sua precedente amante, è del tutto credibile, soprattutto se si tien conto delle sue precarie condizioni di salute mentale.

Che dire, in conclusione? Pensare che sia esistita una 'seconda' Alice, è quantomeno problematico. Ammesso e non concesso che questa fantomatica donna fosse venuta a conoscenza dei particolari anche più minuti della precedente storia d'amore di suo marito, per quale motivo ella avrebbe dovuto inscenare una simile recita? Potrebbe essere più verosimile (a patto di accettare una definizione molto elastica di tale termine!) che la Alice sposata dal mio povero paziente sia stata davvero la figlia della signora Marianna, tenuto conto che sulla documentazione fornita dalle autorità -ben poco efficienti- del paesino indonesiano in cui ella sarebbe 'morta', non si può fare grande affidamento; ma anche in questo caso, non si riuscirebbe a comprendere la logica di un simile comportamento. A meno che non si pensi che in questo 'eccesso' d'amore l'unica, vera vittima della follia sia stata proprio la moglie, chiunque essa fosse in realtà... ma se non ritengo di avere tutti gli elementi per giudicare tale il mio assistito, a maggior ragione il beneficio del dubbio lo devo riconoscere alla misteriosa signora Alice, che del resto non ho mai avuto in cura.

Peraltro credo di averla vista, forse, una sola volta, in occasione del funerale del mio paziente. Quando la scorsi, rimasi subito colpito dalla straordinaria somiglianza con le foto in mio possesso, ma non riuscii a fermarla né a parlare con lei. Tuttavia devo ammettere che rispetto alla signora Alice dai capelli neri e dagli occhi scuri, così ben delineata nel manoscritto, la donna che io vidi era bionda; naturalmente non posso sapere se i capelli erano tinti, ma comunque, non appena ella si levò gli occhiali scuri, potei incrociare il mio sguardo in due splendidi occhi chiari. E quando, appena prima di andarsene, volle toccare delicatamente il feretro ormai pronto per essere interrato, non potei fare a meno di notare il suo modo 'inconfondibile' -come direbbe il mio povero paziente- di reclinare dolcemente il capo...

"Tutto quello che noi vediamo o sembriamo, è solo un sogno in un sogno?"

PAOLO ASCAGNI

(scritto da 10 al 20 luglio 1999)

© Paolo Ascagni 1999. Tutti i diritti riservati. I contenuti del portale sono protetti dalle leggi a tutela dei diritti d'autore. Sono vietate riproduzioni, anche parziali, salvo accordi con l'autore. Ogni violazione sarà perseguita per le vie legali, ai sensi delle vigenti leggi civili e penali.